

Premessa

La scelta del quadro di Klee come copertina di questo libro risponde all'esigenza di offrire al lettore una sorta di rappresentazione visiva della questione della sovranità. È nota la descrizione che del dipinto ha tracciato un pensatore originale del Novecento. Benjamin ne parla in un modo tragico, che sembra non lasciare speranza, proprio perché il suo soggetto è, appunto, un angelo e non un uomo: «c'è un quadro di Klee che s'intitola "Angelus Novus". Vi si trova un angelo che sembra in atto di allontanarsi da qualcosa su cui fissa lo sguardo. Ha gli occhi spalancati, la bocca aperta, le ali distese. L'angelo della storia deve avere questo aspetto. L'angelo ha il viso rivolto al passato. Dove ci appare una catena di eventi, egli vede una sola catastrofe, che accumula senza tregua rovine su rovine e le rovescia ai suoi piedi. [...]»¹.

C'è qualcosa di effettivamente tragico nella vicenda della sovranità di cui ci hanno parlato in modi opposti Kelsen e Schmitt, se è vera quell'interpretazione, che dovremo esaminare, per la quale la loro riflessione sta a significare che *non c'è e non è possibile nessun soggetto della sovranità*, sulla base di un percorso che, in questo modo, riconduce la crisi della sovranità a quella della soggettività stessa. Nondimeno, Kelsen ha sempre negato la sovranità con la stessa forza con cui Schmitt l'ha invece rivendicata e affermata. Ma che significato ha il loro percorso giuridico-politico sul piano etico e antropologico?

Il termine sovranità compare nel linguaggio comune con differenti significati che rimandano alla sovranità come potere politico (il decisore), come istituto giuridico (in cui rientra il suo rapporto con la democrazia), come padronanza di sé (libertà/autocontrollo) e come autonomia antropologica (indipendenza da). Questa ampiezza semantica contribuisce a delineare l'immagine della sovranità come una sorta di 'labyrinth' di cui è davvero difficile trovare l'uscita.

Esaminare il percorso di Kelsen e Schmitt costituisce, così, un'occa-

¹ W. BENJAMIN, *Angelus Novus. Tesi di filosofia della storia*, trad. it. a cura di R. Solmi, Einaudi, Torino 1995, p. 80. Per un'interpretazione di questo passo di Benjamin che rientra comunque nella sua polemica con lo storicismo: F. RELLA, *Il silenzio e le parole. Il pensiero nel tempo della crisi*, Feltrinelli, Milano 2001, in particolare pp. 165-174.

sione importante per cercare di comprendere la natura della sovranità. La loro indagine trascende, infatti, la collocazione tematica più strettamente giuridico-politica. Le diverse e ampiamente studiate opere di Kelsen e Schmitt, infatti, guardano alla sovranità lungo direzioni differenti che, passando per la teologia, conducono sino a tematiche etiche e antropologiche, ed è su queste che si concentra la nostra analisi.

Ciò significa, in effetti, trovarsi di fronte a quelle esaltazioni giuridiche di tipo positivistico e a quegli incubi totalitari su cui si è speso il loro confronto, in un quadro talmente articolato, complesso e dibattuto per cui ci si può domandare se valga la pena intraprendere una simile impresa. Ora, di fronte a questo invito astensivo si potrebbe obiettare che non possiamo semplicemente dimenticarci di quel Novecento che *cronologicamente* ci siamo invece lasciati alle spalle, come se si trattasse di un compito *etico* di fronte a tutto ciò che, non solo di grande, ma soprattutto di tragico il secolo precedente ha rappresentato. E in questa prospettiva, Kelsen e Schmitt, che di quella stagione sono stati tra i più grandi rappresentanti, non possono certo essere dimenticati, per i temi di cui hanno trattato e di cui discutiamo, seppur in modi diversi, ancora oggi². Ma in queste pagine non si tratta semplicemente di riproporre il tema di un fondamentale *ethos della memoria*.

È la radicalità della loro indagine sulla sovranità a richiedere che ne sia preso in considerazione il pensiero: insomma, non si può parlare di un'*etica della sovranità* senza fare i conti con la tesi per cui *nessun soggetto possa in quanto tale essere sovrano*. La mancanza del soggetto della sovranità diventa, infatti, immediatamente un problema etico, a fronte della domanda sulla possibilità di un'etica senza soggetto. In questo quadro concetti come ‘decisione’, ‘imputabilità’ e ‘responsabilità’ vengono ad assumere nuove forme, destinate ad aprire più ampi spazi alla riflessione filosofico-morale, a cominciare dalla domanda su quanto una fenomenologia dell’intersoggettività possa o debba essere rilevante al suo interno.

² Si pensi qui a un tema che nel nostro lavoro resta solo sullo sfondo come quello biopolitico. Per quanto, come scrive C. Galli, Schmitt ignori «le sfide più avanzate» che caratterizzano il nostro tempo, tra cui «il potere bio-politico» (*Lo sguardo di Giano. Saggi su Carl Schmitt*, il Mulino, Bologna 2008, p. 167), non v’è dubbio che, se letto in controlluce, il suo pensiero offra degli spunti per pensarne i problemi. Si pensi all’insistenza con cui Schmitt ha continuato a propugnare la tesi secondo cui l’umanità dell’uomo, il suo essere una realtà *corporeo-biologica*, non ha alcun significato per la democrazia, dal momento che una democrazia per cui fosse rilevante il semplice esistere, il puro *essere nati*, ne costituirebbe la negazione più radicale (cfr. le riflessioni su questo tema in C. SCHMITT, *Die geistesgeschichtliche Lage des heutigen Parlamentarismus*, Duncker & Humblot, Berlin 1923; trad. it. C. Marco, *Parlamentarismo e democrazia*, Marco Editore, Cosenza 1999, pp. 3-105, qui p. 96, nostro il corsivo. Per il tema della biopolitica in chiave schmittiana Cfr. G. AGAMBEN, *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino 1995).

Ci si può chiedere, però, in che termini si possa parlare di un'etica della sovranità nella misura in cui una tale espressione allude a qualcosa di positivo e, dunque, di radicalmente incompatibile con quella mancanza che la riflessione di Kelsen e Schmitt avrebbe voluto testimoniare. Eppure, l'idea di un'etica della sovranità è, in effetti, immediatamente a portata di mano non appena si riflette adeguatamente sull'immagine classica dell'etica che ne rinviene l'oggetto semplicemente nell'*agere* umano in quanto tale. Questa immagine pone, infatti, la morale in una condizione di indiscutibile sovranità, dal momento che in questo modo essa si estende quanto si sviluppa il libero agire dell'uomo, coprendo l'intero spettro delle azioni umane, nella dimensione pubblica e in quella privata dell'esistenza, nell'ambito professionale, come in quello degli affetti. E, tuttavia, dovremo chiederci che cosa significhi la sovranità nell'esperienza umana e in che modo essa possa essere possibile, data la dimensione relazionale dell'esistenza e l'impossibilità di governare in senso assoluto il corso dell'azione umana.

Non resta, dunque, che avviare la nostra indagine. Prima di concludere queste considerazioni preliminari, sento davvero il piacere di ringraziare le persone a cui più devo sul piano intellettuale: il prof. Michele Lenoci, che sin da studente mi ha insegnato a coniugare la libertà della ricerca filosofica con il necessario rigore scientifico, e il prof. Adriano Pessina, che ha reso possibile questo libro. Le sue osservazioni e i suoi suggerimenti critici hanno notevolmente migliorato il senso delle analisi che lo compongono. Quanto ancora resta da correggere e migliorare attiene, invece, alla mia sola responsabilità.